



POPULAR MUSIC

Verso una storia

Libri, saggi, antologie: i 150 anni dell'Unità hanno dato uno straordinario impulso anche alla pubblicistica sulla canzone italiana

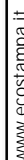
di PAOLO PRATO

I cambiamenti si possono cogliere – anche meglio – ascoltando il mondo, scriveva nel 1977 Jacques Attali, elaborando un'intuizione di Platone secondo cui se vuoi conoscere le leggi di un popolo devi ascoltare la sua musica. Per secoli è stato il melodramma la lingua sonora degli italiani, ma anche la musica classica ha saputo dialogare col proprio tempo, avendo a lungo egemonizzato l'idea di una "musica d'arte" in grado di elevarsi al di sopra del folklore – irrimediabilmente locale – esportando ovunque un progetto universale radicato nella contemporaneità. Poi, il progressivo scollamento dai gusti di un nuovo pubblico in cerca di certezze più che di sfide ha finito per svuotare abitudini secolari confinandole in nicchie più o meno dorate. Dagli anni '30, quando radio, cinema e dischi si coalizzano per creare una nuova sensibilità musicale, forgiando una platea ad hoc in grado di farla propria e alimentarla, la musica che

più di ogni altra parla del popolo italiano è quella della canzone: nei suoi versi si rappresentano e riconoscono le generazioni, lungo le sue evoluzioni ritmiche e timbriche si assestano le oscillazioni del gusto, attorno ai suoi protagonisti e alle loro prese di posizione si forma una fetta di opinione pubblica. "Parole e suoni raccontano la nazione" recita il sottotitolo del libro *Il Festival di Sanremo*, di Serena Facci e Paolo Soddu.

Che la canzone di casa nostra sia diventata adulta – pur con ritardo rispetto a tradizioni più consolidate come l'americana o la francese – lo verificiamo da cinquant'anni, da quando cioè una nuova generazione di parolieri, compositori e cantautori dimostrarono che quella forma musicale non era necessariamente votata all'effimero ma poteva ambire a qualcosa di più alto pur conser-

vando la sua natura popolare. E tuttavia, che essa sia parte della nostra cultura, entri all'università, se ne ricostruisca la storia o la si compendi in antologie destinate alle prossime generazioni, questa sì è un'acquisizione recente a cui il 150° anniversario dell'Unità nazionale ha dato un formidabile impulso, spronando a rivedere conoscenze acquisite e a testare la validità del canone. Un canone tuttora soggetto a fluttuazioni. Un esempio: Celentano, la cui fortuna critica ha subito un ribaltamento clamoroso negli ultimi quindici anni e, da cantore dell'Italia populista, l'ex ragazzo della via Gluck si ritrova tra i maitre à penser più gettonati persino dagli esponenti del rock alternativo, oltre che da una televisione "controcorrente" che lo invoca quanto quella più allineata. Eppure, sfogliando i due tomi di Leonardo Colombati (*La canzone italiana 1861 - 2011. Storia e testi*, Mondadori-Ricordi, Milano, 2011), vediamo che a Celentano sono dedicate 15 pagine come





stica (i principali quotidiani e periodici; l'archivio delle Teche Rai, YouTube). Sanremo non è uno specchio della nazione ma ne rivela lo stato di salute e dunque «attraverso le canzoni abbiamo ricercato gli italiani», scrivono gli autori. Le trenta pagine di bibliografia basterebbero a fare di questo libro uno strumento indispensabile per approfondire le dinamiche della popular music nostrana. Un'altra storica, Irene Piazzoni, colma con *La musica leggera in Italia. Dal dopoguerra agli anni del boom* (L'Ornitorinco, Milano, 2011) un vuoto figlio del pregiudizio, secondo cui la stagione che precede la canzone d'autore è poco interessante o tutt'al più rientra nella vicenda del costume. Le 600 pagine di storia sociale (e dei processi produttivi, della formazione del gusto, delle interazioni fra media e opinione pubblica) della musica racchiusa fra il dopoguerra e gli anni del boom compongono uno straordinario documentario sulla memoria nazionale. Il capitolo sulla canzone all'estero, ad esempio, ricostruisce l'export della melodia italiana attraverso i festival organizzati in Francia, Svizzera, Russia, Inghilterra, Spagna e le Americhe. È un tema di cui nessuna storia della canzone italiana ha mai parlato.

A un periodo di poco successivo è dedicato il libro di Umberto Bultrighini (con Claudio Scarpa e Gene Guglielmi, *Al di qua al di là del beat*, Carabba, Chieti, 2011), ordinario di Storia greca, il quale – sposando le argomentazioni di Edmondo Berselli (*Canzoni. Storie dell'Italia leggera*, Il Mulino, Bologna, 2007) – vede nel Beat uno tra i momenti più creativi della musica italiana, altro che imitazione di modelli stranieri. Certo, se non ci fossero stati i complessi d'Oltremania non ci sarebbe stato il beat italiano. Ma un bel momento quello si rende autonomo e pone le basi per un rock tricolore che la stagione degli anni '70 investirà di responsabilità troppo soffocanti per la creatività. Non a caso, Pfm e Stormy Six a parte, non c'è un gruppo di allora che abbia lasciato il segno oltre confine, mentre numerose sono le canzoni anni '60 reincise con successo in altre lingue. Un contributo alla conoscenza dell'industria culturale viene da Luca Cerchiari (musicologo e storico del jazz), che in *Curci, editori musicali. 1860-2010, i primi 150 anni* (Ed. Curci, Milano, 2011) ricostruisce un secolo e mezzo di storia editoriale, tecnologica e artistica del Bel Paese rovistando negli archivi

di uno dei più bei marchi del made in Italy. Il suo libro fa il paio con quello dell'economista Stefano Baia Curoni su Casa Ricordi (*Mercanti dell'opera*, Il Saggiatore, Milano, 2011), dove però la canzone e l'epoca contemporanea restano fuori dalla trattazione.

In *Rock 'n' roll Italian way* (Coniglio, Roma, 2011) Marilisa Merolla, ricercatrice di storia contemporanea, indaga sull'americanizzazione dei costumi musicali a cavallo tra anni '50 e '60 mettendo ordine a un travaso di idee, comportamenti e rappresentazioni mediatiche grazie a fonti inedite ed esclusive come i notiziari dell'esercito americano di stanza presso la base Nato di Napoli. L'accesso a periodici come *HSA News*, *NSA News*, *Panorama U.S. Naval Support Activity*, *Naples* fornisce all'autrice le chiavi per leggere le evoluzioni di un'acculturazione soft che ha in Napoli il centro propulsore di una nuova musicalità.

E proprio la canzone napoletana – la prima forma “colta” di canzone, in largo anticipo su quella in lingua italiana – merita un cenno a parte. Da circa un decennio, attorno ad essa si è costituito un folto gruppo di studiosi intenti a esplorarne ogni aspetto: musicale, poetico, industriale, sociale, tecnologico, urbanistico. Da Pasquale Scialò (*Studi sulla canzone napoletana classica*, Lim, Lucca, 2008) a Simona Frasca (*Birds of Passage. I Musicisti napoletani a New York 1895-1940*, Lim, Lucca, 2010), dagli studi sulle origini dell'industria fonografica di Anita Pesce a quelli sull'industria culturale di Maria Luisa Stazio, dalle ricerche di Paquito del Bosco (ideatore dell'Archivio Storico della Canzone Napoletana) ai contributi scientifici di Goffredo Plastino, Raffaele De Mauro e Giovanni Vacca fra i molti, una scuola napoletana dotata dei più aggiornati strumenti di analisi sta riformattando un campo di studi troppo spesso condizionato da una ideologia romantica invocata a tutela di un patrimonio a rischio di estinzione. In Francia un'istituzione pubblica come Le Hall de la Chanson opera da vent'anni per diffondere e valorizzare il patrimonio nazionale nelle scuole e nei teatri. Nei paesi anglosassoni, germanofoni e in Scandinavia le università offrono decine di corsi sulla “popular music”. È una magra ma significativa consolazione sapere che, quando mai il nostro ordinamento scolastico si accorgerà della canzone, il corpo docente è già pronto e gli studenti di sicuro non mancheranno. □